

CHAPTER XXVII.

DISEASES OF THE SKIN.

THE SCAB—MYSTICELATON SCAB—WILD FIRE AND IGNEE RACE—OTHER CUTANEOUS EREPTIONS—SMALL POX, OR VARIOLA OVINA.

THE SCAB.—The scab is a cutaneous disease, analogous to the mange in horses and the itch in men. It is caused and propagated by a minute insect, the *acarus*. M. Wells, a German veterinarian, who has thrown great light on the habits of these parasites, says:



THE ACARUS. The central figure represents the mite. The left hand figure represents the mite in its larval stage.

CHICAGO DAILY TRIBUNE

NO. 167

CHICAGO, SATURDAY, JUNE 16, 1900

UN ASSASSINO ALLA SBARRA

«Quell'uomo (Mister Darsley, N.d.R) mi ha rovinato. Ha spazzato via ciò che di più caro avevo al mondo, e ha convinto la donna che amavo a rinunciare a tutti i suoi averi e nasconderli chissà dove, mossa dalla paura e dal terrore. Ora la giustizia dei tribunali ha risparmiato Mister Darsley salvandolo dalla forza, ma sono sicuro che da un'altra parte esiste una giustizia divina, e sarà ben più spietata.»



COUNT VON KETTELN.

Whore Abolish. After Being Sent to the Yacht Under Construction, Made a Successful Trial Yesterday.

Count von Ketteln, a well-known figure in the social circles of the city, was yesterday the center of much interest. He was seen at the yacht under construction, where he was making a successful trial of the new model. The count is a well-known figure in the social circles of the city, and his appearance at the yacht was a great event.

Harvest, there is nothing to be done. The whole situation is very serious. The count is a well-known figure in the social circles of the city, and his appearance at the yacht was a great event.



UN ASSASSINO ALLA SBARRA

Più o meno allora mi resi conto che qualcosa non andava. Mi sentivo poco bene, il vino mi aveva dato alla testa e il salotto mi girava intorno in una danza sbilenca. Eddie e Te Trois apparivano lontani come pesci gatto che si agitavano sul fondo di un lago, e Tit si guardava la punta di un dito come se dietro ci fosse nascosta la luna.

Avevo la sensazione di aver dimenticato una cosa importante.

«L'orologio» biascicò Te Trois. «La ricompensa...»

«Giusto, Mister Walker» dissi io, ricordando all'improvviso. «La ricompensa...»

La lingua mi si appiccicò al palato come carta moschicida ed era una sensazione così buffa che mi misi a ridere. Ormai ero completamente ubriaca. «I nostri... i soldi...»

Il padrone del Rinomato Catalogo Convenienza si alzò in piedi con un movimento rigido. «Certo!» esclamò. «Mister Walker non dimentica. Ma forse prima è meglio che torniate in albergo a riposare un po'.»

La voce di Mister Raphael: «Signore, i ragazzini...».

«Non deve preoccuparsi di niente, Raphael. Ho già dato le istruzioni più opportune.»

Mi accorsi che qualcuno mi afferrava delicatamente sotto le ascelle, mettendomi in piedi. Era l'autista che ci aveva accompagnato fin lì.

Eddie protestava o comunque diceva qualcosa, ma io non mi reggevo in piedi e non mi importava di nulla. Avevo solo un terribile dubbio: l'hotel era loooooontanissimo. Per arrivarci bisognava fare taaaaaanta strada. E io ero così stanca che non sarei mai riuscita a camminare da sola.

Vidi Eddie che cercava di parlare con Mister Walker, ma quello gli voltava le spalle, che cosa strana, poi Te Trois prendeva per mano Tit e inciampavano tutti e due cadendo per terra. L'autista mi prese in braccio e mi portò giù per le scale, davanti agli occhi passarono immagini sconnesse come fotografie sfocate. Mi ritrovai sul sedile dell'automobile, schiacciata tra Eddie e Te Trois, con Tit accovacciato sul pavimento come una scimmia.

«Anche voi non vi sentite tanto bene?» domandai.

«Già già» disse Te Trois. «Gira tutto.»

Tit piagnucolò.

«Mi dispiace, Tit» mormorai. «Magari Mister Walker ti lascerà prendere in mano l'orologio, un'altra volta...»

L'auto uscì dai cancelli e il vento forte mi svegliò un po'. Avevo la nausea, ma il mondo sembrava un po' più stabile. Avevo moltissimo sonno. In compenso cominciavo a rendermi conto di aver combinato un guaio. Per un istante avevo messo la testa fuori dal mio guscio di tartaruga e ora ci trovavamo senza orologio e senza ricompensa. Certo, Mister Walker aveva detto che non si sarebbe dimenticato, però...

«C'è qualcosa che non va» mormorò Eddie. «Questa non è la strada che porta all'albergo.»

«Tu come lo sai?»

Gli occhi di Ed erano due punte di spillo dietro gli occhiali.

«Io sono lo sciamano e la guida» mi rispose, anche se

non avevo idea di cosa volesse dire. «L'hotel si trova a nord della stazione ferroviaria e noi invece stiamo andando verso sud-ovest.»

L'auto correva lungo un viale che mi pareva di avere già visto. Il vino mi impediva di pensare.

«Tu stai bene, Eddie?» bofonchiai.

«Parla piano» sussurrò. Teneva la bocca quasi appoggiata contro il mio orecchio. «Julie, io non ho bevuto niente. Ero stato troppo male a New Orleans, ricordi?»

Che bravo, Eddie, e io invece mi ero ubriacata come una stupida. Mi venne da piangere, l'alcol mi stava rendendo ridicola. «Scusa» piagnucolai, «io non capisco... ho dato via l'orologio...»

«Sì, ho provato a fermarti ma non ci sono riuscito. Anche Te Trois è ubriaco, e sta messo peggio di te.»

Infatti era accasciato sul pavimento dell'auto e aveva un colorito giallastro che non mi piaceva per niente. Davanti a noi, sul sedile anteriore, l'autista guidava a tutta velocità e suonava il clacson all'impazzata.

«C'è qualcosa che non va, Julie. Non stiamo andando verso l'albergo e a pranzo Walker continuava a versarci da bere, come se volesse farci ubriacare apposta.»

«Cosa?» dissi io. Avevo tanto, tanto sonno.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Julie. Devi stare pronta.»

«A fare che?»

Eddie mi guardò sconsolato. «Non lo so.»

Mi alzai, aggrappandomi allo schienale. Ogni movimento era difficilissimo, ma riuscii a tirarmi su e il vento forte mi schiaffeggiò la faccia svegliandomi ancora un po'. Ricominciai a mettere a fuoco gli oggetti.

Conoscevo la strada in cui ci trovavamo. E conoscevo quel palazzo rosso là in fondo, circondato da un alto muro corazzato di spuntoni.

Era la scuola di correzione. L'autista mi stava riportando alla St. Mary.

Ero stata davvero stupida, per un attimo avevo dimenticato chi ero. Non Julie la dama dell'alta società, e nemmeno Julie che usa tante forchette e indossa un vestito color pesca. Ma Julie delle paludi e delle zanzare, del fiume, delle capanne piene di ricordi da cancellare.

Però se avevo sbagliato una volta non l'avrei fatto di nuovo. E sapevo una cosa: non sarei tornata alla St. Mary. Mai più.

Così passai all'azione. Mi slanciai con le mani protese e afferrai l'autista alla gola, da dietro, piantandogli le unghie nella pelle.

Gridai e sentii l'uomo rispondere con un mugolio soffocato. L'automobile frenò e piroettò in uno stridio di gomme, sbandò oltre il marciapiede, andò a schiantarsi contro un palo del telegrafo. Il contraccolpo mi spinse in avanti, io e l'autista volammo lungo il cofano dell'auto e rotolammo per terra sui mattoni che lastricavano la strada.

Qualcosa mi colpì a una spalla, la testa ricominciò a girare, però questa volta non era per il vino. Annaspai e cercai di rimettermi in piedi, vidi l'autista che perdeva sangue dalla fronte ma sembrava ancora vivo, le sue mani raschiavano il terreno.

E l'automobile, quella splendida automobile costosa, aveva il muso ridotto a un cartoccio.

«Eddie» mormorai. «Eddieeeee...»

Lo vidi che scavalcava lo sportello ancora chiuso e si lasciava cadere fuori, poi si girava per afferrare Tit.

«Julie, che hai fatto?»

«Dobbiamo scappare.»

«Piccola squaldrina!» ringhiò l'autista, mettendosi in ginocchio. Il sangue gli disegnava sulla faccia un'orribile pittura di guerra indiana.

Anche Te Trois sanguinava, aveva un taglio profondo che gli partiva dalla fronte e gli attraversava la guancia.

Si reggeva la spalla destra con l'altra mano. Ma sembrava in grado di camminare.

«Scappiamo» gridai.

Presi Tit per mano e cominciai a correre, Eddie e Te Trois mi caracollarono dietro. L'autista gridava cose molto poco adatte a un gentiluomo.

«Che è successo?» domandò Te Trois.

La botta gli aveva fatto passare la sbornia.

«È successo che Julie è impazzita» rispose Ed.

Io li ignorai e mi tuffai in un vicolo, girai un angolo e poi un altro, non c'era traccia dell'autista ma sapevo che poteva arrivare da un momento all'altro e non c'era un attimo da perdere.

«Lì» disse Te Trois. La sua faccia coperta di sangue faceva spavento. «La porta... della cantina.»

Indicò la botola sul fianco di un palazzo. Io e Ed sollevammo lo sportello, rivelando una scaletta traballante che scendeva tra ombre di scaffali vuoti e ragnatele.

Spinsi Tit giù per le scale, poi Te Trois e Eddie. Mi richiusi lo sportello sopra la testa e rimasi immobile. In attesa.

Ero spaventata come un coniglio in trappola. Alle mie spalle Ed si stava prendendo cura di Te Trois, aveva trovato una bottiglia di liquore e cercava di disinfettargli le ferite.

«Puzzo di alcol» borbottò Te Trois. «Che schifo, non voglio bere mai più.»

Pensai che Eddie l'aveva capito molto prima di noi, e solo questo mi aveva salvato dalla St. Mary.

«Grazie» mormorai. «Avevi ragione, non stavamo tornando in albergo. Quella era la scuola di correzione dove mi avevano rinchiuso. Mi stavano riportando lì.»

Te Trois scosse la testa. «Ma perché? È stato proprio Mister Walker a farci uscire dall'orfanotrofio...»

«Avete detto che Byrne è venuto a trovarvi molte volte, e quando ha saputo dell'orologio è diventato diverso.

Come emozionato. Scommetto che ha parlato con Mister Walker, e lui ha deciso di prenderci con le buone... In fondo Byrne ci aveva perquisito senza trovare niente, Mister Walker avrà pensato che bastavano due vestiti nuovi per farci abbassare la guardia e spifferare dove si trovava l'oggetto. Ma io ho fatto di peggio: gli ho messo l'orologio proprio fra le mani. E a questo punto Mister Walker doveva solo far sparire le tracce. E spedirci in un posto da cui non saremmo usciti più.»

«Ma perché? Perché "far sparire le tracce"?» domandò Ed.

Questa volta fu Te Trois a rispondere.

«Perché l'orologio è prezioso. Molto prezioso. Miss Dawn è morta con quello tra le mani, e Mister Darsley è fuggito di prigione apposta per rubarlo. Darsley voleva l'orologio, ne sono sicuro. E Walker l'ha ucciso per questo.»

Eddie sbuffò: «Ma da quello che ci ha detto Walker, Darsley ha sparato per primo...»

«E tu gli credi?» dissi io. «Te Trois ha ragione, è stato Mister Walker a far uccidere Darsley, io non ho nessun dubbio.»

«Voi siete pazzi. Non si uccide qualcuno per un orologio rotto...»

Mi fermai, rendendomi conto che Ed aveva appena detto una cosa importante.

«Aspettate» dissi, «quell'orologio... è rotto. E sappiamo che invece Miss Dawn riparava orologi. Non vi pare... strano?»

Quella donna straordinaria sapeva costruire locomotive e macchine elettriche a schede perforate, e aveva la casa piena di orologi.

Perché non aveva aggiustato una semplice cipolla da ferroviere?

«Forse Miss Dawn l'ha tenuto rotto per ricordo» disse

Ed. «Suo padre era un orologiaio, magari era tipo l'ultima cosa che le ha lasciato prima di morire.»

Sbuffai. «Sciocchezze. Se è come dici, perché anche Mister Darsley voleva quella vecchia cipolla? E perché la voleva Mister Walker? Quell'uomo ha il cuore duro come un coccio di vetro.»

Ci doveva essere un'altra ragione, un motivo che rendeva tanto speciale un semplice orologio da taschino. Ma cos'era? E soprattutto, che ci importava di saperlo visto che ormai l'avevamo perduto per sempre?

Ne discutemmo ancora un po', finché le chiacchiere scoppiettarono e si spensero come il motore di un'automobile. Mio fratello Tit dormiva per terra, nella penombra della cantina i suoi capelli ricci si erano trasformati in una matassa di polvere. Lasciammo passare le ore. Fino a sera.

Non pensavo che Mister Walker avrebbe mandato qualcuno a cercarci: dopotutto eravamo solo dei ragazzini di campagna con una storia a cui nessuno avrebbe mai creduto. Ma la verità è che non avevamo nessun posto dove andare, e la cantina per il momento sembrava un rifugio sicuro.

Per la prima volta dall'inizio del viaggio ci sentivamo davvero sperduti.

«Dove sono i soldi di Berry! Ne avevamo ancora un bel po'!»

«Quelli ce li hanno tolti appena entrati in orfanotrofio» mormorò Te Trois. «E quando sono venuti a prenderci eravamo così contenti che ci siamo dimenticati di richiederli indietro.»

«Ma deve esserci rimasta almeno una moneta!»

Aprii la borsetta e versai per terra tutto il suo contenuto, ma c'erano solo un fazzoletto e il sacchetto sporco in cui avevo nascosto l'orologio per tanto tempo.

Te Trois aveva una biglia colorata, mio fratello Tit una scatola di fiammiferi con il marchio del Tremont House.

«Anch'io non ho niente di utile» disse Eddie, rovesciandosi le tasche dei calzoni.

Un talloncino di carta scivolò per terra.

Lo afferrai e lo studiai alla luce fioca che proveniva dalla porta della cantina. Era il biglietto da visita della giornalista che ci aveva interrotti quando stavamo per entrare nei magazzini.

Il biglietto da visita diceva solo ELLIE CLEMENS, GIORNALISTA, "CHICAGO DAILY TRIBUNE". E poi nient'altro, come se non ci fosse bisogno di specificare l'indirizzo del quotidiano.

«È perché lo conoscono tutti!» esclamò Eddie. «Il "Chicago Tribune" sta nel Tribune Building, tra la Madison e Dearborn.»

«Eeeeh?» disse Te Trois. «E tu come fai a sapere queste cose, Eddie Ed?»

Lui sorrise, di nuovo con quella sua aria misteriosa da "sono un mago e voi non potete scoprire i miei segreti". Poi confessò: «È vicino al nostro albergo. Cioè, a quello che era il nostro albergo. Ed è un palazzo imponente, quindi mi aveva colpito e ho chiesto al portiere cosa fosse».

«Perfetto» dissi io. «Allora è fatta.»

Perché la nostra storia era l'unica cosa che ci restava, la nostra ultima possibilità. Forse c'era qualcuno disposto ad ascoltarla e a credere che nelle paludi di New Orleans un dipendente del Rinomato Catalogo Convenienza aveva minacciato di ucciderci, e che anche il milionario proprietario del Catalogo aveva fatto uccidere qualcuno, cioè un detective appena evaso di prigione.

Non era granché come speranza, ma era comunque un punto di partenza. E a volte un punto di partenza è tutto quello che serve.

Saltò fuori che per arrivare al Tribune Building bisognava percorrere più di sette miglia, ma riuscimmo a infilarci in un tram senza pagare il biglietto, confondendoci

nella calca, e anche se sbagliammo strada un po' di volte alla fine giungemmo a destinazione.

Era tardi, le nove passate, e noi non avevamo mangiato niente.

Il Tribune Building era un edificio imponente come aveva detto Ed, squadrato e solido come una roccia. Tutte le finestre brillavano di luce elettrica come le scintille di un falò.

«Almeno c'è ancora qualcuno» commentò Eddie. «Avevo paura che fosse già tutto chiuso...»

«I giornali non dormono mai» sentenziai.

«E tu che ne sai?»

«Ne so parecchio.»

La porta principale del Tribune Building era chiusa, ma ci mettemmo a bussare e dopo un po' venne ad aprirci un giovanotto.

«Che volete? Sparite. Questo non è posto da mocciosi.»

Gli mostrai il biglietto da visita: «Siamo venuti per parlare con Ellie Clemens, la giornalista. Siamo suoi *informatori*. Ed è molto importante».

«Uhm, non so se è qui, a quest'ora...»

«Allora dicci dove possiamo trovarla. Non possiamo aspettare fino a domani, è un vero *scoop*!»

Avevo imparato la parola solo da poco, leggendo i quotidiani alla St. Mary, ma nella testa del giovanotto fece l'effetto di un campanello. Biassicò di aspettare un poco, quindi sparì lasciandoci in mezzo alla strada.

Nemmeno cinque minuti più tardi la porta si aprì di nuovo e comparvero il naso aquilino e le mascelle cascanti di Ellie. Indossava ancora il vestito nero di quella mattina, ma era molto più scompigliata.

Ci guardò e ci riconobbe all'istante.

«Voi» disse.